

## Voci dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023

### **L'ong *Breaking the silence* (ex soldati israeliani che si battono contro l'occupazione):**

L'attacco di Hamas e gli eventi che si sono susseguiti da ieri sono indescrivibili. Potremmo parlare delle loro azioni crudeli e criminali o concentrarci sul modo in cui il nostro governo suprematista ebraico ci ha portato a questo punto. Ma come ex soldati israeliani il nostro compito è di parlare di quello che siamo stati mandati a fare. La politica di sicurezza di Israele, da decenni ormai, è 'gestire il conflitto'. I governi israeliani che si susseguono insistono in un'ondata di violenza dopo l'altra, come se tutto ciò potesse fare la differenza. Parlano di 'sicurezza', 'deterrenza', 'cambiare l'equazione'. Tutte queste sono parole in codice per 'bombardare a tappeto la Striscia di Gaza', sempre con la giustificazione di colpire bersagli terroristici, ma sempre anche con un pesante bilancio di vittime civili. Tra un'ondata e l'altra di violenza, rendiamo la vita impossibile ai cittadini di Gaza e poi ci sorprendiamo quando la situazione esplose. [...] Oltre all'insostenibile violazione dei diritti umani, abbiamo creato un enorme problema di sicurezza per i nostri stessi cittadini. La domanda che tutti gli israeliani si fanno è: dov'erano i soldati ieri? Perché l'esercito era apparentemente assente mentre centinaia di israeliani venivano massacrati nelle loro case e nelle strade? La triste verità è che erano 'impegnati'. In Cisgiordania. Mandiamo i soldati a proteggere le incursioni dei coloni nella città palestinese di Nablus, a inseguire i bambini palestinesi a Hebron, a proteggere i coloni durante i pogrom. I coloni chiedono che le bandiere palestinesi siano rimosse dalle strade di Hawara; i soldati sono mandati a farlo. Il nostro paese ha deciso, decenni fa, che è disposto a rinunciare alla sicurezza dei suoi cittadini nelle nostre città per mantenere il controllo su una popolazione civile di milioni di persone tenuta sotto occupazione, in nome degli obiettivi messianici dei coloni. L'idea di poter 'gestire il conflitto' senza doverlo risolvere sta ancora una volta crollando sotto i nostri occhi. È un'idea che ha retto finora perché solo pochi osavano sfidarla. I terribili eventi di questi giorni potrebbero cambiare le cose. *Devono* farlo. Per tutti noi, tra il fiume e il mare.

<https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2023/10/12/civili-3>

### **La regista palestinese Lina Soualem**

#### **Cosa pensi in queste settimane così terribili?**

Ho voluto raccontare la storia della mia famiglia palestinese perché è come se le loro vite non avessero lo stesso valore delle altre. È come se dovessimo provare di essere umani, provare di nuovo che le nostre voci e le nostre storie sono degne di essere ascoltate. Per questo trovo molta difficoltà a parlare di quello che sta succedendo. Presentando il film in giro vedo quanto le persone siano desiderose di conoscere la nostra storia: questo è importante continuare a essere presenti. Vivo in Europa, mi sento molto privilegiata, a volte anche in colpa: essere qui e sapere che molte persone a Gaza non sanno se sopravviveranno. Ho tanti amici che hanno perso persone care. Certo, l'attacco del 7 ottobre è stato terribile, conosco persone che hanno perso la vita. Ora siamo davanti a qualcosa che non possiamo fermare. Questo è l'orrore: questa cosa non si fermerà. Non sappiamo cosa succederà domani, le nostre memorie continueranno a esistere e per questo dobbiamo continuare a raccontarle.

[https://ilmanifesto.it/lina-soualem-nelle-vite-di-quattro-generazioni-di-donne-la-memoria-della-palestina?\\_se=bGFzYXZhQHNiY2dsb2JhbC5uZXQ%3D](https://ilmanifesto.it/lina-soualem-nelle-vite-di-quattro-generazioni-di-donne-la-memoria-della-palestina?_se=bGFzYXZhQHNiY2dsb2JhbC5uZXQ%3D)

## **La regista israeliana Hadar Morag**

### **Come si sente in questo momento?**

Non riesco a dormire ma devo vedere tutti i video di ciò che sta accadendo, anche se è molto doloroso sento di dover essere presente in qualche modo. Gli ultimi anni sono stati durissimi, Netanyahu ha incluso nel governo questi estremisti sionisti, dei veri terroristi, sono loro a legittimare tutto quello che accade a Gaza e in Cisgiordania. E sono al governo solo perché Bibi aveva bisogno di loro per non finire in prigione. Israele è il mio Paese, ma in qualche modo non lo è. Quando mia nonna arrivò qui, dopo l'Olocausto, la Jewish Agency le promise una casa. Non aveva niente, tutta la sua famiglia era stata sterminata. È rimasta in attesa per lungo tempo in una tenda, in una situazione estremamente precaria. La portarono quindi ad Ajami, a Jaffa, in una stupenda casa sulla spiaggia. Vide che sul tavolo c'erano ancora i piatti degli arabi che ci abitavano e che erano stati cacciati via. Allora lei tornò all'agenzia e disse: riportatemi nella tenda, non farò mai a qualcun altro ciò che è stato fatto a me. Questa è la mia eredità, ma non tutti hanno fatto quella scelta. Come possiamo essere diventati ciò che avversavamo? Questa è la grande domanda.

[https://ilmanifesto.it/hadar-morag-il-trauma-toglie-la-parola-ma-bisogna-fermare-la-guerra?\\_se=bGFzYXZhQHNIY2d\\_sb2JhbC5uZXQ%3D](https://ilmanifesto.it/hadar-morag-il-trauma-toglie-la-parola-ma-bisogna-fermare-la-guerra?_se=bGFzYXZhQHNIY2d_sb2JhbC5uZXQ%3D)

## **Lo scrittore israeliano David Grossman**

### **Lei ha recentemente scritto: «Milioni di israeliani volevano creare uno Stato liberale, democratico, pacifico, pluralista, rispettoso delle fede di ciascuno». Così ha descritto la casa ideale degli israeliani. Oggi come descriverebbe questa casa, Israele?**

Una casa in costante pericolo. Credo che ciò che si sta impadronendo di molti israeliani - anche se non di tutti, sia chiaro - sia la sensazione di dover reagire ancora più forte. Che senza una reazione di questo tipo il loro Paese, la loro casa, sarà sempre in pericolo. C'è una sensazione di pericolo esistenziale e, quindi, l'idea di dover combattere per proteggere le proprie famiglie, le proprie case. Non stiamo parlando di un'operazione militare astratta. Quel che è accaduto sabato è che, se i terroristi non fossero stati fermati subito, avrebbero invaso Israele, arrivando a Tel Aviv. Tel Aviv non è molto lontana dalle aree attaccate da Hamas. Stiamo quindi parlando di un pericolo reale. E ogni israeliano allora può parlarvi del pensiero di svegliarsi al mattino e di scoprire che Hamas è a Tel Aviv, nel cuore di Israele, il tutto mentre Hezbollah ci attacca da nord. Quindi sì, la reazione degli israeliani, che in questo momento può apparire vendicativa, è molto più radicata nella realtà. Ma ricordiamoci di una cosa: non tutta Gaza è Hamas. I palestinesi sono stati trascinati in questo conflitto contro la loro volontà, terrorizzati dalla tirannia di Hamas. E ricordiamoci un'altra cosa: che vivremo fianco a fianco con il popolo di Gaza per il resto della nostra vita e della loro vita, per molte generazioni. E allora ecco perché dobbiamo essere più responsabili. [...]

### **In *Vento Giallo*, nel 1988, scrisse: «L'occupazione corrompe i palestinesi e corrompe noi israeliani. Ma non può durare, il malcontento arabo sta per esplodere». Ma che cosa avrebbe potuto evitare a Israele e Palestina di arrivare lì una volta ancora?**

«Be', in primis avrebbe dovuto finire l'occupazione stessa. Ciò non basterebbe a portare la pace. Dovrebbero passare anni senza violenza. In modo tale che israeliani e palestinesi imparino a trattarsi vicendevolmente in modo equo. Non sto parlando di amore tra i popoli. Sto parlando di comprensione reciproca, di accettazione reciproca, di curiosità reciproca, di guardarsi gli uni gli altri attraverso le lenti dell'autenticità, pur in una cultura ricca di contraddizioni interne. Sto parlando di liberarsi dei pregiudizi e degli stereotipi. Ci vorranno anni. Serve un'educazione profonda. Tutto ciò ha pochissime possibilità di realizzarsi. Eppure, se non ci proviamo, se non lo facciamo, siamo condannati, soggiogati a uno spargimento di sangue ogni tre, ogni cinque anni. E

questo è insopportabile. È una vita insopportabile per noi e per i palestinesi. Le persone migliori di entrambe le parti stanno lasciando il loro Paese per vivere all'estero, in luoghi più sicuri. Vorrei che trovassimo un posto in cui sentirci tutti a casa. Nessuno di noi si sente a casa, né noi, né loro. Non viviamo nemmeno in case, ma in fortezze. Questa è la sensazione. E ora vediamo che anche le fortezze non ci proteggono davvero. Sabato lo abbiamo visto chiaramente».

<https://www.cdt.ch/news/mondo/david-grossman-questa-e-una-vita-insopportabile-per-noi-israeliani-e-per-i-palestinesi-330337>

## **Lo storico italiano Claudio Vercelli**

Il conflitto al quale stiamo assistendo, che dura da almeno un secolo, essendosi avviato ben prima del 1948, è ora completamente avvilito su di sé. Poste le premesse sussistenti da così lungo tempo, tali poiché dettate dal rifiuto del riconoscimento dell'altrui legittimità (che sia politica, sovrana come anche umana, quindi esistenziale), ne è derivato il grado zero della comunicazione. Poiché entrambi i protagonisti stanno vivendo una crisi di impotenza (che non è necessariamente un'assenza di progetto politico bensì la sua traduzione in atti di disumanità), ognuno a modo suo proprio, il quale trova come unico sfogo una distruttività tanto elementare quanto volutamente crudele.

Detto questo, francamente non li equiparo. Per molte ragioni. Faccio esercizio di equilibrio storiografico, non equilibrismo politico. A partire dal fatto che il rifiuto arabo (e poi musulmano) d'Israele (come anche di un'indipendenza, ancora a venire, molti anni fa, di una comunità palestinese), è per me all'origine delle tragedie del presente. [...] Una ramificata organizzazione terroristica, oltretutto politica e sociale, a vocazione totalitaria, NON è la medesima cosa di uno Stato sovrano. Non lo equivale, in altre parole. Proprio per una tale ragione, si richiede a quest'ultimo, ossia ai suoi governi, una condotta che NON SIA assimilabile a quella che la prima invece pone in atto. Del pari, è oggi del tutto ILLUSORIO pensare che quell'organizzazione terroristica – ma che è tale non solo per ciò, alimentandosi piuttosto di molti fattori - non goda di un diffuso assenso nella sua medesima parte. [...] Detto questo, nessuno dei due protagonisti politici (e militari) – quindi - può essere distrutto una volta per sempre. Questo è il nocciolo irrisolvibile del conflitto "arabo-israelo-palestinese", a tutt'oggi. In quanto i protagonisti - sia pure per titoli politici, etici e morali, così come per ragioni storiche, tra di loro gli uni e le altre molto diversi - sono innervati nelle rispettive società di riferimento. Alle quali hanno dato una forma identitaria, e quindi storica, oltre che una ragione di continuare ad esistere. Se altrimenti fosse, la questione sarebbe stata invece chiusa da molti decenni. Ad oggi, quindi, il problema non è che gli uni continuino a contrapporsi agli altri bensì il riscontro, al netto di qualsiasi illusoria catarsi, che non ci sarà una soluzione definitiva.

Ancora meno in questa violenta, se non apocalittica, contrapposizione. Le mitraglie della propaganda sparano colpi non meno potenti di quelli dei fucili. Non di meno, da questo efferato bisogno di divorare la realtà [...] si avrà un solo effetto, ancora una volta al pari di come già era avvenuto nel passato: quello di distruggere il fragile terreno della mediazione. Che non è il territorio dei pavidi; semmai è quello dei coraggiosi. La politica, in quanto attività collettiva, in questi casi, è infatti la prima vittima, insieme a ciò che chiamiamo con il nome di «verità», ossia la capacità – per nulla informata al relativismo etico – di tenere insieme soggetti differenti in un'unica trama. Esattamente ciò che le estremità identitarie, oggi al potere nell'uno caso ma anche nell'altro, anelano invece a distruggere. A proprio beneficio. [...]

Oggi ci troviamo, in Israele come a Gaza, al netto di due brutali lotte di sopravvivenza - che quindi chiamano in causa le rispettive popolazioni, quand'anche da situazioni materialmente molto diverse - dinanzi agli effetti di una tragedia da tempo annunciata collettivamente. Si è pertanto per

davvero legittimamente «partigiani», nel tempo che fu così come ad oggi, non per avere adottato una sola “parte” bensì per lo sforzo di cercare di ricostruire, a partire dalla stessa “propria” condizione (quindi, l’esperienza quotidiana di vita e di solidarietà che essa ci consegna), il significato di parole come «condivisione, umanità, reciprocità».

[https://www.facebook.com/permalink.php?story\\_fbid=pfbid02aVYnCEA99AwYScSsQYufjxFFq5SZpYG27XZZZcWrpM EPWRA4nWRBOANGq3Vfyeywl&id=100070172837452](https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=pfbid02aVYnCEA99AwYScSsQYufjxFFq5SZpYG27XZZZcWrpM EPWRA4nWRBOANGq3Vfyeywl&id=100070172837452)

## **Il giornalista italiano Sergio Criscuoli**

Israele è sempre stata politicamente interessata a promuovere sul piano mediatico la sovrapposizione dell’antisionismo con l’antisemitismo. Sei contro le scelte dello Stato ebraico? Allora sei antiebraico, ovvero antisemita. Più che una semplificazione, una mistificazione. Che oggi viene giocata su larga scala, per erigere uno “scudo morale” che copra ogni tipo di opzione bellica israeliana. Al Consiglio di sicurezza dell’Onu l’ambasciatore israeliano si è platealmente appuntato sulla giacca la stella di Davide gialla che gli ebrei erano costretti dai nazisti ad indossare. Un’immagine di enorme impatto, che vale più di una dichiarazione: chi non ci segue è antisemita. Nei giorni del disumano pogrom di Hamas in Palestina, è stato ripetuto che le vittime erano state trucidate “in quanto ebrei”, non in quanto cittadini di un Paese occupante: il che non avrebbe mutato minimamente la condanna più netta di quell’eccidio abominevole, ma avrebbe evitato una confusione che – come vedremo – può ritorcersi contro gli stessi ebrei, in tutto il mondo. [...]

L’antisemitismo dopo l’Olocausto si è estinto? Purtroppo no, e forse mai si estinguerà. Sacche di violenza antiebraica si intravedono da sempre un po’ ovunque, pure in Germania, nonostante il senso di colpa storico di quel Paese. E non è giustificata la minima tolleranza. Ma non è giustificata neppure una narrazione priva di memoria storica, che oggi annovera ogni manifestazione “a fianco dei palestinesi”, ogni presa di posizione contro la sciagurata politica di Netanyahu, ogni dichiarazione dell’Onu sgradita a Israele (che dell’Onu si è sempre infischiate), come una espressione di antisemitismo. Si vuole costruire “in laboratorio” un movimento mondiale antisemita che non esiste? Non manca chi potrebbe pensare di approfittarne.

Si riaffaccia così lo spettro dello “scontro di civiltà”, che farebbe certamente gli interessi di Hamas (e non solo) ma non quelli di Israele e tanto meno degli ebrei della diaspora. Soltanto una leadership cinica e miope come quella delle destre israeliane può pensare di nutrire artificialmente il mostro dell’antisemitismo per garantirsi l’alleanza incondizionata dell’Occidente. Una follia. Perché quel mostro può sempre risvegliarsi [...].

<https://www.strisciarossa.it/bisogna-impedire-che-laccusa-generalizzata-di-antisemitismo-diventi-uno-scudo-morale/?fbclid=IwAR3DMVnEgmutuzeNvFE8OCAlPkb7gQLwUpE6fFAqAA4vdwO7KCKvASSI4Eg>

## **La filosofa turca Seyla Benhabib**

Il sionismo non è una forma di razzismo, sebbene le azioni e le istituzioni dello Stato di Israele nei confronti del popolo palestinese della Cisgiordania occupata, dei campi profughi e, ovviamente, di Gaza, siano discriminatorie sulla base della nazionalità, non del colore, e riflettano il continuo stato di emergenza che esiste tra Israele e i suoi vicini.

Storicamente, molti leader israeliani, compreso niente meno che lo stesso Ben Gurion, avevano invocato la restituzione dei territori conquistati da Israele nel 1967 perché temevano che ciò avrebbe cambiato il carattere democratico ed ebraico dello stato. All’epoca non esisteva l’Autorità

Palestinese, ma nel corso degli anni '70 emersero diversi movimenti di liberazione palestinese come il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, guidato da George Habash, e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, guidata da Yasser Arafat. Il nazionalismo palestinese, proprio come molti altri nazionalismi, compreso il sionismo, è emerso nel crogiolo della lotta per il riconoscimento da parte dei suoi oppositori. I nazionalismi israeliano e palestinese si rispecchiano a vicenda e, alla fine, devono convivere fianco a fianco e condividere il territorio l'uno con l'altro. [...]

Hamas è un'organizzazione nichilista che tratta la popolazione civile di Gaza come suo ostaggio. Il leader dell'organizzazione, Ismail Haniye, risiede in un hotel di lusso in Qatar, mentre i bambini muoiono per le strade di Gaza. Sì, come ha affermato Amnesty International, "Gaza è la più grande prigione a cielo aperto del mondo", ma ciò è dovuto anche al fatto che Hamas è un'organizzazione sterminazionista, la cui Carta sancisce la distruzione dello Stato di Israele. [...]

Il 7 ottobre 2023 non è un punto di svolta solo per Israele e la diaspora ebraica; deve essere un punto di svolta per la lotta palestinese. Il popolo palestinese deve liberarsi dalla piaga di Hamas. [...] Sì, non è solo Hamas ad aver commesso crimini di guerra; anche Israele lo sta facendo a Gaza. La violenza "sproporzionata" e la distruzione della popolazione civile in condizioni di ostilità costituiscono un crimine di guerra. I bambini di Gaza sono diventati "danni collaterali", nel freddo linguaggio delle regole di combattimento armato, e Israele deve essere condannato per non aver fatto tutto il possibile per evitare di bombardare la popolazione civile di Gaza, che a quanto pare ora ha superato le 9.000 unità. Ma non possiamo trascurare il totale nichilismo e cinismo di Hamas nel piazzare le sue armi e i suoi quartier generali sotto ospedali e moschee, sapendo benissimo che, se e quando saranno colpiti da Israele, causeranno indignazione a livello mondiale. Ciononostante, sostengo l'appello a porre fine a questo crudele ciclo di violenza, quasi biblico e apocalittico nella sua ferocia, e chiedo anche un cessate il fuoco a Gaza. Il cessate il fuoco deve essere accompagnato dall'immediata evacuazione da Gaza dei feriti, degli anziani e dei giovani. Non deve esserci una seconda *Nakba*. I paesi vicini, così come le comunità della Cisgiordania, della Giordania, dell'Egitto e di altri paesi, devono offrirsi volontari per accogliere i rifugiati palestinesi che desiderano sfuggire alle condizioni di ostilità. Ma alla fine è necessario creare uno Stato palestinese. Deve esserci uno scambio di prigionieri con ostaggi. Israele tiene migliaia di palestinesi nelle sue prigioni; alcuni di essi devono essere rilasciati secondo condizioni conformi al diritto internazionale in cambio di ostaggi. (*La traduzione è nostra*)

<https://medium.com/amor-mundi/an-open-letter-to-my-friends-who-signed-philosophy-for-palestine-044oebd665d8>

## **Il filosofo italiano Luca Illetterati**

Pensare una via d'uscita dal conflitto israelo-palestinese è in fondo pensare *l'impossibile*. Ma non nel senso di pensare ciò che non può in alcun modo essere. Quanto piuttosto nel senso di andare al di là di ciò che l'orizzonte del possibile, del prevedibile, del calcolabile e del programmabile implica. Significa, appunto, aprirsi alla possibilità dell'invenzione, aprirsi alla possibilità di qualcosa che ecceda l'ambito del solamente possibile. Parlare dell'impossibile come eccedenza rispetto al solamente possibile significa considerarlo nel senso in cui ne ha trattato, ad esempio, Jacques Derrida, filosofo ebreo-algerino, che diceva di sé, vale la pena ricordarlo in questo contesto, che se aveva una lingua (un'identità, una storia, una tradizione) *non era la sua*. Pensare l'accadere dell'impossibile, per Derrida, significa pensare la possibilità di un evento che non rientra nell'ordine della semplice attualizzazione di un possibile, del semplice passaggio all'atto, della realizzazione, della effettuazione, del compimento teleologico di una potenza, ovvero del processo

di una dinamica dipendente da 'condizioni di possibilità'. Pensare l'accadere dell'impossibile significa, piuttosto, pensare l'interruzione di una catena di connessioni conseguenti e coerenti, l'irruzione di qualcosa che spezza e ferisce l'orizzonte di attesa. Le figure dell'impossibile sono per Derrida, come è noto, fra le altre, quelle dell'invenzione, del dono, del perdono, dell'ospitalità, dell'amicizia, della promessa, dell'esperienza della morte. Tutte dimensioni aporetiche, che per essere, per poter essere, non devono rivelarsi, in quanto nell'atto stesso in cui si rivelano scompaiono, vengono cioè assorbite da una logica – la logica ad esempio economica dello scambio – che è la loro negazione. In questo senso è evidente che l'impossibilità di cui parla Derrida non è la mera negazione del possibile: si tratta piuttosto di una impossibilità che introduce al possibile. L'impossibile, dunque, inteso in questo senso, non è il semplice contrario del possibile, quanto piuttosto ciò che si *consacra* al possibile. È l'apertura a un avvenire che eccede le condizioni di possibilità del suo realizzarsi.

Pensare un avvenire rispetto al conflitto israelo-palestinese significa pensare la necessità dell'impossibile. Ma per pensare questa necessità è necessario innanzitutto non ridurre il conflitto a quello di una ragione contro un torto. Dentro una tale logica non ci può essere soluzione se non nei termini di un prevalere di una parte sull'altra.

<https://www.leparoleelecose.it/?p=48050&fbclid=IwAR1qTa6rJCxLNmG27bkS6oYhATw239214LRrWtY5poMaBf94ghakbBhWkfA>